

A proposito di *ebbimo*

Luca Serianni

PUBBLICATO: 28 MAGGIO 2019

Quesito:

Alcuni lettori chiedono il nostro parere sulla forma *ebbimo* per 'avemmo'.

A proposito di *ebbimo*

Nei passati remoti dei verbi cosiddetti forti si ha un'alternanza tra le forme di prima, terza e sesta persona, accentate sulla radice, o rizotoniche (*èbbi, ebbe, ebbero*), e le forme di seconda, quarta e quinta, accentate sulla desinenza, o rizoatone (*avésti, avémmo, avéste*). Si tratta di un equilibrio instabile e come tale esposto a spinte livellatrici da parte della serie di impiego relativamente più frequente, quella rizotonica. Si tenga anche conto che l'uso del passato remoto è raro nell'italiano contemporaneo e, nella lingua parlata di vaste aree (tutto il Settentrione, ma anche parte dell'Italia centrale, a partire da Roma), è abitualmente sostituito dal passato prossimo: questo rende più precaria la tenuta delle forme tradizionali.

Sono tipi ben noti sia ai dialetti (G. Rohlfs, nella sua *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1967-1970, § 584, cita un *àppimu* a Mascalucia, in Sicilia), sia alla tradizione letteraria. Come ha osservato Pier Vincenzo Mengaldo, *L'epistolario di Nievo*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 73-74, si tratta di forme "frequenti nella *scripta* ottocentesca non solo settentrionale".

Agli esempi di Nievo e del giovane Verga, citati o richiamati da Mengaldo, potremmo aggiungerne altri ricavati dagli archivi elettronici, relativi anche al Settecento e in un caso (Tesauro) al Seicento: Baretti, Bettinelli, Pietro Verri, Cuoco, D'Azeglio, Camillo Boito, D'Annunzio (*Notturmo*), tutti per *ebbimo*; e ancora: Dossi e Svevo (*seppimo*), *dissimo* (Tommaseo prosatore), *vidimo* (Tesauro, Giannone, Tommaseo, Dossi). Del resto, anche nella letteratura del secondo Novecento il tipo *ebbimo* non è raro. Nel *corpus* di cento romanzi italiani allestito da Tullio De Mauro nel 2007 (*Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, Torino, UTET-Fondazione Bellonci) ricorrono 8 esempi, dal 1947 al 1976, in autori di varia provenienza regionale: Flaiano, Comisso, Chiara, Campanile, Cialente, contro 27 occorrenze complessive di *avemmo*, dal 1951 al 2001.

Non dobbiamo lasciarci ingannare dalle corrispondenti forme latine *habuimus, diximus, vidimus*, che in realtà non hanno avuto continuazione diretta; sono *ebbi, ebbe, ebbero*, e così *dissi, vidi* ecc., che hanno modellato su di sé la quarta persona.

Ricostruire le vicende storiche di una forma non significa però legittimarne l'uso nella norma attuale. Dire o scrivere *ebbimo* qualificherebbe come poco istruito il parlante e lo scrivente di oggi. L'italiano contemporaneo, proprio per l'uso ormai condiviso delle sue strutture fondamentali, ha eliminato molte alternative che erano possibili fino all'altro ieri e sarebbe ingenuo richiamarsi a esempi di scrittori del passato più o meno recente (lo usavano Nievo, D'Annunzio e alcuni vincitori del premio Strega, e quindi sono autorizzato a fare lo stesso!). Nell'Ottocento anche persone colte potevano scrivere *stò* e *nò*: oggi li considereremmo badiali errori di ortografia; e come errore avvertiremmo anche un *ebbimo* in luogo dell'ormai affermato *avemmo*.

Cita come:

Luca Serianni, *A proposito di ebbimo*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3119

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)